



www.ForzeArmate.org

Servizi di Informazione – Assistenza - Consulenza legale – Diritti - Banca dati - Convenzioni

CHI SIAMO E COSA FACCIAMO

SIDEWEB è una società di servizi nata dall'entusiasmo e dall'esperienza pluriennale di coloro che hanno operato per anni nelle organizzazioni di tutela individuale e collettiva, contribuendo con la propria professionalità ed il proprio impegno anche alla crescita di importanti portali web quali, ad esempio, www.militari.org.

SIDEWEB fornisce informazione, assistenza e consulenza legale al fine di offrire a tutti i cittadini, militari inclusi, un punto di riferimento solido e sicuro in merito a tali attività. In particolare, si occupa di studio e approfondimento della legislazione nazionale e comparata relativa agli appartenenti alle forze armate e forze di polizia, ed opera su tutto il territorio nazionale.

SIDEWEB garantisce agli abbonati, oltre a tutti gli altri servizi previsti, un qualificato centro di consulenza telefonica giornaliera e gratuita.

ABBONATI, sostieni anche tu queste importanti attività nell'interesse di tutti. Costo dell'abbonamento annuale: 30 euro per l'utente time; 60 euro per l'utente flash, da versare sul conto corrente postale nr. 7 0 4 3 9 0 8 8 - Intestato a: Sideweb s.r.l. - Via Terraglio, 14 - 31022 Preganziol (TV). Durata dell'abbonamento: 12 mesi dal momento del versamento. [Approfondisci l'argomento...](#)

Sideweb s.r.l.

Sede nazionale

Via Terraglio, 14 - 31022 Preganziol (TV)

info@sideweb.it – Tel. 347 4317717 – Fax 045 7500915

Sideweb è presente su: www.forzearmate.org – www.sideweb.it – Aggiornamenti giornalieri

PUBBLICHIAMO LO STRALCIO DELL'INCONTRO DEL 7/3/2007

**La sottonotata documentazione viene pubblicata in forma gratuita
e di libero accesso per tutti gli utenti!**



Senato della Repubblica

XV LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 13

BOZZE NON CORRETTE

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

4^a COMMISSIONE PERMANENTE (Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE 23 AGOSTO 2004, N. 226, E DEL DECRETO LEGISLATIVO 19 AGOSTO 2005, N. 197, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE PROSPETTIVE EVOLUTIVE DEL RUOLO DELLE FORZE ARMATE NELLA COSTRUZIONE DEL PROCESSO DI PACE, ANCHE IN RELAZIONE AGLI ALTRI SOGGETTI COINVOLTI IN TALE PROCESSO

51^a seduta: mercoledì 7 marzo 2007

Presidenza del presidente DE GREGORIO

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti del COCER Interforze

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione della legge 23 agosto 2004, n. 226, e del decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 197, con particolare riferimento alle prospettive evolutive del ruolo delle Forze armate nella costruzione del processo di pace, anche in relazione agli altri soggetti coinvolti in tale processo.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento è stata chiesta sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso sia la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che, in via sperimentale, la pubblicità della seduta odierna sarà assicurata attraverso la resocontazione stenografica, che sarà disponibile in tempi rapidi.

È oggi previsto il seguito dell'audizione dei rappresentanti del COCER Interforze, sospesa nella seduta del 21 febbraio scorso.

Sono presenti il presidente del COCER Interforze generale di divisione Domenico Rossi, i rappresentanti COCER dell'Esercito maggiore Arcangelo Moro, 1° maresciallo Roberto Congedi e caporale maggiore capo Carlo Angotti; i rappresentanti COCER della Marina capitano di cor-

Cedo la parola al maggiore Moro, rappresentante del COCER dell'Esercito.

MORO. Signor Presidente, mi corre l'obbligo di ringraziare la Commissione per questa ulteriore audizione. Il mio intervento si articola in due parti – la prima è una premessa per quanto riguarda la Forza armata, quindi l'Esercito; la seconda riguarda l'intervento sulla categoria A – e rappresenta tutte e tre le Forze armate, quindi Marina, Esercito e Aeronautica.

L'Esercito, come già espresso dal generale Rossi la volta scorsa in maniera chiara, puntuale e incisiva, non solo condivide pienamente quanto è stato esposto nella relazione che egli ha svolto, ma ritiene in questa sede di dover riferire senza remore o timori la difficile situazione, stigmatizzata peraltro dall'audizione del Capo di Stato maggiore dell'Esercito, nella quale oggi si trova il personale della Forza armata. Per l'occasione mi sono d'ausilio le parole del senatore Ramponi che ha sottolineato come il quadro descritto dal Capo di Stato maggiore dell'Esercito sia doppiamente preoccupante perché le Forze armate italiane si esprimono al 70-80 per cento, forse addirittura al 90 per cento, attraverso l'impegno dell'Esercito.

Da tale premessa vorrei partire per sottolineare che l'Esercito ha come sistema d'arma l'uomo, ovvero l'unità a cui questo appartiene. Pertanto più l'uomo-soldato è posto nelle migliori condizioni, tanto più le singole unità diventano strumenti operativi efficienti ed efficaci, in grado di essere pronti, flessibili e proiettabili, capaci cioè di inserirsi in dispositivi interforze e multinazionali, con paesi amici ed alleati, nell'ambito dell'intero spettro delle possibilità operative, siano esse interne o esterne ai confini nazionali.

Del resto non è un mistero che negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, come sottolineato dal Capo di Stato maggiore dell'Esercito, l'impiego delle Forze armate, quindi in particolare dell'Esercito, della componente terrestre, è un fattore indispensabile. Non è inoltre un mistero che questi paesi, nostri alleati, stanno implementando il numero delle forze operative terrestri benché abbiano anch'essi carenze di ordine finanziario.

Ho parlato poc'anzi delle condizioni in cui l'uomo deve essere posto per poter operare; non mi riferisco soltanto ad un adeguato ed elevato livello formativo e addestrativo o ad un adeguato *standard* di sicurezza ga-

rantito da equipaggiamenti idonei agli attuali scenari operativi, ma anche alla garanzia di una qualità della vita, nella sua accezione più ampia, accettabile, che vuol dire certezza del proprio *status* giuridico-economico, stabilità, disponibilità di infrastrutture alloggiative, supporto alle famiglie e garanzie pensionistiche. Pertanto per l'Esercito italiano la centralità e la qualità della componente umana devono in misura sempre maggiore rappresentare le certezze su cui investire e a cui guardare per proiettarsi verso il futuro.

Fatta questa doverosa premessa, ci sia consentito dare un quadro più ampio di riferimento, necessario a far meglio comprendere la situazione di disagio ed ormai di insofferenza nella quale si trova oggi il personale che rappresentiamo. L'Esercito è in perenne trasformazione, come dimostrano i provvedimenti legislativi che sono intervenuti in questi ultimi dieci anni per modificare, riorganizzare, razionalizzare e professionalizzare la Forza armata. Si parte infatti dalla legge n. 549 del 28 dicembre 1995 di «Riforma strutturale delle Forze Armate» per arrivare, dopo vari provvedimenti, al decreto legislativo n. 253 del 2005, che rivede gli assetti dell'area territoriale e che è ancora *in itinere*, prevedendo revisioni fino al 2008.

Non sempre tali disposti sono arrivati totalmente a compimento, ma per dare il senso compiuto di questa perenne trasformazione, ancora in atto, basti pensare che in soli dieci anni sono stati soppressi circa 250 enti, unità o comandi, trasferiti e organizzati circa 180, è stata cambiata configurazione o dipendenza ad oltre 60 enti/unità. Da una consistenza di circa 300.000 unità, l'Esercito, in poco più di dieci anni, è passato a circa 112.000 unità, con una riduzione di poco meno del 70 per cento. Pertanto qualcosa di epocale è già avvenuto e in breve tempo.

Questi numeri che possono sembrare sterili ad una lettura poco attenta, nascondono invece gli enormi sacrifici a cui il personale, in silenzio, con la massima dignità e senso di responsabilità, è stato sottoposto sobbarcandosi contestualmente non solo il peso di queste continue trasformazioni ma anche il *turn over* delle missioni fuori area (Kosovo, Timor est, Bosnia, Afghanistan, Iraq, Albania, Sudan), con una presenza media all'estero di circa 8-10.000 unità.

A chiudere questo quadro, non certo idilliaco, si aggiungono gli effetti della legge finanziaria del 2006-2007 che hanno drasticamente ridotto le attività addestrative, il livello formativo del personale, il supporto logistico, contraendo addirittura l'esternalizzazione dei servizi che ricade ovviamente sul personale militare che in realtà dovrebbe essere preposto ad attività operative. Ad esempio, se la legge finanziaria del 2004-2005 prevedeva 1,093 milioni di euro per la Forza armata ora siamo allocati, secondo quanto ci è stato detto recentemente nell'incontro con il Capo di Stato maggiore dell'Esercito, a 620 milioni di euro, vale a dire il 40 per cento in meno.

In sintesi, c'è da chiedersi se effettivamente i militari dell'Esercito, di qualsiasi categoria o grado, siano stati posti nelle migliori condizioni per assolvere con onore tutti i doveri del proprio *status*, così come recita il

giuramento prestato, ricordando che il prezzo che pagano è la vita. La risposta spetta a chi oggi ha la responsabilità politica!

Analizziamo ora cosa è accaduto nella categoria A di Esercito, Marina e Aeronautica. Ancorché la legge prevedesse di raggiungere il modello a 190.000 al 2020, le Forze Armate, per evidenti problemi di risorse, hanno raggiunto tale livello quantitativo di fatto quest'anno, con un anticipo di circa 13 anni. Peraltro, non si è potuto conseguire analogo risultato sotto un profilo qualitativo, producendo così una squilibrata distribuzione del personale militare tra le differenti fasce di grado, categoria ed età. In particolare, nei ruoli degli ufficiali sussiste un *surplus* di circa 2.000 unità, rispetto a quanto previsto dal decreto legislativo n. 490 del 30 dicembre 1997, recante «Riordino del reclutamento, dello stato giuridico e dell'avanzamento degli ufficiali, a norma dell'articolo 1, comma 97, della legge 23 dicembre 1996, n. 662», che potrebbero essere smaltite in tempi brevi solo attraverso appositi incentivi economici che ne favoriscano l'esodo volontario, un esodo che libererebbe posizioni organiche per i giovani.

Oltre alla problematica degli esuberanti, la categoria è condizionata anche dall'effettiva andata a regime del suddetto disposto n. 490 del 1997 che non ha mai raggiunto tale obiettivo poiché, anche in questo caso, è intervenuto un ulteriore provvedimento, la legge n. 299 del 2 dicembre 2004, che ha allungato il periodo transitorio di altri cinque anni (nove in tutto) sino al 2009. Un periodo transitorio, comunque, ancora troppo breve che sta creando problemi, sia in merito all'avanzamento, rischiando di demotivare il personale giovane, sia in merito ai periodi di comando.

A questo si aggiunge l'esigenza di un necessario riordino dei vari ruoli che tenga conto delle accresciute professionalità e operatività acquisite, ovvero che si ispiri a più equi criteri di omogeneizzazione tra ruoli della Forza armata e tra Forze armate e Forze di polizia, nonché per valorizzare la cosiddetta vicedirigenza o – meglio – per la «dirigenzializzazione» di quest'ultima.

Infine, è doveroso fare un cenno agli effetti che provocherà la finanziaria 2007, che ha previsto di fatto un recupero di risorse finanziarie sulle somme stanziare per il modello professionale, in quanto ciò si tradurrà essenzialmente in una riduzione dei reclutamenti, ovvero delle consistenze dei volumi organici della truppa. Ciò però incide anche sulla categoria ufficiali, in quanto in diverse realtà potrebbe venir meno il ruolo per il quale l'ufficiale, a tutti i livelli di gerarchia, viene formato e addestrato: il comando. La domanda è: chi comandare, se manca la truppa?

Se a tutto ciò si aggiunge il mancato riconoscimento della specificità, l'incertezza pensionistica, la carenza alloggiativa, capite benissimo quale possa essere la spinta motivazionale per tutta la categoria ufficiali.

PRESIDENTE. Ricordo che è stato depositato presso la segreteria della Commissione il testo integrale del documento presentato dal Consiglio centrale di rappresentanza militare, che ritengo piuttosto esaustivo delle posizioni delle tre Forze armate.

Do ora la parola al caporale maggiore capo Angotti, rappresentante del COCER Esercito.

ANGOTTI. Signor Presidente, innanzitutto, vorrei ringraziare lei e l'intera Commissione per la tempestiva riconvocazione. Non le nascondo che come categoria temevamo di non riuscire a esternare in questo consenso il nostro contributo di pensiero. Tale preoccupazione nasceva dal fatto che diamo notevole importanza al senso di quest'audizione, nella speranza soprattutto che le nostre istanze – contenute nel documento che mi appresto a leggere – possano, per il vostro tramite, tramutarsi in provvedimenti che vadano a colmare determinati *gap* da noi individuati nel cosiddetto modello professionale. Sottolineo che il documento è stato elaborato e condiviso dalla categoria dei volontari appartenenti alle tre Forze armate: Esercito, Marina e Aeronautica.

Preso atto della validità delle relazioni dei Capi di Stato maggiore delle tre Forze armate e del presidente del COCER Interforze generale Rossi, vorremmo dare un ulteriore contributo sullo stato del processo di professionalizzazione, visto da un'ottica interna, della categoria dei volontari, una categoria fondamentale nel contesto del modello da raggiungere. Un modello che aveva molti obiettivi, diversi dei quali sono ancora lontani dall'essere raggiunti, tant'è che si possono facilmente individuare delle problematiche che suscitano non poche perplessità sullo stato del cosiddetto modello professionale.

La più grande dispensa di precariato, a nostro avviso, nasce proprio nelle Forze armate, con la presenza ultraventennale di varie figure di personale di complemento che a termine del periodo di leva contraevano ulteriori rafferme rinnovabili in diverse annualità, ma con scarsissime possibilità di accedere al tanto agognato servizio permanente. Una delle forme più estreme di questa tipologia di precariato è stata rappresentata da una fase sperimentale di alcuni reparti che arruolarono su base volontaria personale ai sensi della legge n. 958 del 1986; trattasi di personale immesso in diverse modalità (MFP o volontari in ferma prolungata) che poteva contrarre ferme fino ad un massimo di 5 anni, con una possibilità scarsa pari più o meno al 5 per cento di transitare nel servizio permanente. Tale modello, non essendosi concretizzata alcuna delle possibilità occupazionali previste per l'immissione nella pubblica amministrazione, nei ruoli civili della Difesa e nelle Forze di polizia, ha di fatto provocato il congedo, in mancanza d'evoluzione professionale e di carriera, di migliaia di ragazzi che rivestivano il grado di caporal maggiore o sergente.

Tale situazione è migliorata nettamente con l'entrata in vigore della faticosa legge n. 196 del 1995, ovvero con l'istituzione del ruolo dei volontari in servizio permanente (creato, peraltro, solo per dare risposta alle prime esigenze di professionalizzazione delle Forze armate, vista l'imminente sospensione della leva obbligatoria). Tale legge, peraltro, ha creato sperequazioni tra il bacino dei professionisti arruolati ai sensi della legge n. 958 del 1986, cui la categoria chiede già da tempo di porre rimedio.

Il parziale realizzarsi delle opzioni previste dalla legge n. 331 del 2000, per quanto concerne gli sbocchi occupazionali, sta oggi determinando nuovamente il timore che sussista una rilevante impossibilità di assorbire il bacino di volontari in ferma attualmente alle armi. Questi ultimi oggi sono circa 30.000 tra volontari in ferma breve e volontari in ferma prefissata a 4 anni (per i quali il problema inizierà dal 2010) e non vogliamo, né possiamo, né dobbiamo correre il rischio che, dopo un periodo di permanenza nella Forza armata (che può arrivare fino a 9 anni di servizio), possano essere collocati in congedo. Si tratta di persone che hanno doverosamente prestato servizio ed alla soglia di circa trent'anni di età potrebbero essere congedati dalle Forze armate senza nessun ricollocamento lavorativo, a differenza di quanto normativamente previsto all'atto dell'arruolamento.

Pertanto il mondo politico, a nostro avviso, deve prendersi la responsabilità di garantire a tale personale o uno sbocco interno (soluzione auspicata e fortemente voluta dal personale, perché motivato e parte attiva della Forza armata) o, qualora non vi siano soluzioni interne, sbocchi esterni certi, nell'ambito di una progettualità accertata, perseguibile e prevista da specifiche norme. Tra l'altro, ci preme sottolineare, che trattasi di militari che non hanno paga mensile ma giornaliera, senza tredicesima e con un sistema contributivo deficitario, con limitata capacità d'accesso a prestiti e mutui.

Un secondo aspetto riguarda il profilo di carriera e il connesso trattamento economico. È evidente che la *ratio* di un modello professionale è quella di esaltare le varie professionalità che si trovano all'interno di un ruolo, proprio perché l'esperienza e la formazione man mano acquisita sono tra i parametri fondamentali dell'efficienza del sistema. Oggi invece siamo in presenza di fatto ad un vero appiattimento all'interno del nuovo ruolo dei volontari in servizio permanente, nel senso che nei reparti, in particolar modo in quelli ad alta densità di volontari, si tende in maniera quasi assoluta a non differenziare tra i vari gradi e tra pari grado rispetto all'anzianità dello stesso, situazione dovuta preminentemente alla brevità della carriera all'interno del medesimo ruolo. Ricordo, infatti, che in appena sedici anni si è giunti all'apice della carriera. Questa situazione influisce negativamente sull'elemento fondamentale dell'istituzione Esercito, qual è quello della gerarchia.

Per non correre il rischio, non avendo più incentivi né ambizioni di carriera, di avere personale demotivato, demoralizzato, con l'ovvia conseguenza di riflessi negativi su tutta la struttura e sulla riuscita del modello professionale, appare assolutamente necessario e urgente un provvedimento di riordino delle carriere o qualsiasi iniziativa possibile tesa a eliminare tale situazione. In sostanza, specie in una istituzione a base piramidale come la nostra, occorre tendere a garantire la crescita professionale e la progressione di carriera, senza discriminazioni di ordine e grado, ma in particolar modo tenendo in mente la meritocrazia e il riconoscimento della professionalità acquisita, nonché i titoli di studio posseduti. In alle-

gato al documento vi è una dettagliata analisi su ipotesi di nuove possibilità concorsuali volte a valorizzare proprio gli ultimi due elementi.

È evidente altresì che la suddetta stagnazione di carriera abbia dei riflessi assolutamente negativi su un secondo aspetto prioritario quale il trattamento economico, che riteniamo particolarmente inadeguato rispetto all'impegno ed al sacrificio richiesto e, soprattutto, che non consente di sostenere una famiglia. Ciò anche perché essendo la carriera – come già detto – limitata di fatto ai primi sedici anni, anche lo sviluppo economico si conclude con il raggiungimento del grado apicale. Se a questo si aggiunge che il provvedimento economico dei parametri, di fatto, è funzionale ai gradi, la categoria risulta la più penalizzata. Un concreto aiuto potrebbe essere per i volontari, come per le altre categorie, la possibilità contestuale di attuare una serie di *fringe benefit*, come ad esempio, sconti sui carburanti, agevolazioni o altro, come già succede nei comandi NATO.

Un terzo aspetto riguarda le infrastrutture alloggiative. Anche in questo settore la legge non ha avuto la sua concreta applicazione, al punto tale che il settore infrastrutturale rappresenta forse il punto più critico del sistema professionale. Le caserme non sono state adeguate alle esigenze della nuova figura del volontario, al punto che moltissime strutture alloggiative sono ancora vetuste, con caserme dove alloggiano dalle dieci alle quattordici persone per stanza, sicuramente al limite delle norme sanitarie e di sicurezza previste dalla legge n. 626 del 1994.

Si tratta di una situazione derivante dalla scarsità di risorse, che non solo ha penalizzato progetti già individuati, ma soprattutto va a colpire la fascia più debole e che difficilmente si lamenta, attesa la condizione di precarietà. Tale situazione è divenuta dal 2000 ancora più gravosa con l'arruolamento delle donne, presenza sicuramente necessaria per l'evoluzione delle Forze armate, ma che, dall'altra parte, ha creato in taluni casi una sperequazione di trattamento per il personale che non agevola l'armonizzazione tra uomini e donne, creando, nei casi limite, rivendicazioni dei primi verso le seconde. Può accadere infatti che in una stessa caserma si trovino alloggi destinati a volontari di sesso femminile, con camere da 2 o 4 posti letto, con servizi igienici in camera e arredamento dignitoso, ed alloggi destinati agli uomini in camerate vecchio modello «leva», oggi divenuti fatiscenti, con bagni e docce collettive.

La situazione alloggiativa interna di caserma è da considerarsi largamente insoddisfacente, ove si consideri che diverse volte riguarda persone di trent'anni, spesso coniugate e con prole, costrette ad accettare tale condizione alloggiativa per l'impossibilità di locare appartamenti all'esterno a causa dei costi ben noti ed insostenibili per chi guadagna 1.000 euro al mese, o poco più. Infine, non va sottaciuto che giustamente, nell'ambito del modello professionale, anche i volontari in servizio permanente sono stati inseriti tra i beneficiari del patrimonio immobiliare esistente. Peraltro, la già cronica insufficienza delle disponibilità fa sì che si tratti di un riconoscimento quasi teorico e il personale della categoria risulta solo in minima parte effettivamente assegnatario di alloggi di servizio temporaneo, pur trattandosi, per lo più, di personale con la rendita più bassa.

Ci preme ulteriormente sottolineare, in questo contesto, l'aspetto degli organismi di protezione sociale. Di fatto, nonostante il giusto ingresso tra i beneficiari di un ruolo numeroso come quello dei volontari in servizio permanente, il patrimonio degli organismi di protezione sociale è rimasto invariato; non solo, ma l'assurdo è che alla categoria che rappresento, nonostante sia la più debole dal punto di vista economico, sono previste percentuali in termini di accesso pari al ridicolo se confrontate al numerico e, in casi limite, tale accesso è considerato del tutto eccezionale.

Per quanto riguarda la previdenza, è chiaro che, in conseguenza di un modello professionale, deve esserci anche il pieno riconoscimento degli assetti previdenziali e che la problematica è generale; peraltro, si evidenzia come la categoria risulti la più danneggiata dall'attuale situazione di stallo, non potendo nemmeno usufruire, al contrario della paritetica categoria dell'Arma dei carabinieri, nonché degli ufficiali e dei sottufficiali, dell'iscrizione agli specifici istituti assistenziali militari.

Un ulteriore aspetto concerne la dignità e il riconoscimento professionale. L'effetto che si sta delineando con la riduzione degli stanziamenti per la Difesa è quello che molti volontari sono ritornati a prestare attività lavorativa al di fuori del proprio incarico (ad esempio, pulizie delle caserme, gestione delle mense o degli spacci), non diversamente da quanto succedeva con la leva. Tale condizione sicuramente non agevola la peculiarità del volontario professionista, che vede la propria figura sminuita; appare vano essersi addestrati e preparati per anni come soldati per poi dedicarsi alle pulizie ed al mantenimento delle caserme, che sino a poco tempo fa erano prerogativa di ditte civili che gestivano le suddette attività dopo specifiche gare d'appalto. Tale situazione risulta inoltre ancora più accentuata a bordo delle unità navali.

Abbiamo evidenziato gli aspetti in questione perché direttamente o indirettamente discendenti dalla parziale o mancata applicazione delle norme sulla realizzazione del modello professionale. Su questi importanti aspetti chiediamo che le forze politiche in campo si adoperino ascoltando più spesso, come sta avvenendo in questa sede, la voce dei diretti interessati, che vivono ogni giorno sulla propria pelle le difficoltà di una scelta professionale non facile e che ci vede impegnati in prima persona ad affrontare questa nuova realtà politico-militare.

PRESIDENTE. Credo che anche tale intervento non lasci adito a dubbi sulla fotografia che ritenevamo di voler raccogliere dalle vostre relazioni, e per questo vi ringraziamo.

SANGIORGIO. Signor Presidente, onorevoli senatori, per la rappresentanza militare della Marina parlare di professionalizzazione della Forza armata ha un solo significato: riconoscere ai militari il ruolo di lavoratori, lavoratori con le stellette, dipendenti del Ministero della difesa, con compiti e, soprattutto, specificità ben definite. Come tutti i lavoratori, anche i militari hanno come obiettivo prioritario la tutela del posto di lavoro e lo sviluppo dell'organizzazione in cui sono occupati. Anche coloro che, per

scelta di vita, hanno deciso di indossare una divisa sono sicuramente interessati all'evoluzione della Difesa, alla sua integrazione nel sistema Paese e sono attenti ai cambiamenti, agli ammodernamenti, alle scelte strategiche e a quant'altro meriti di essere particolarmente seguito nel mondo militare; fanno ciò con l'apprensione e le speranze proprie di tutti i lavoratori.

Non credo sia necessario essere a conoscenza delle specifiche nozioni impartite nelle Scuole di guerra per comprendere che la struttura militare, per essere operativa, deve logicamente presentarsi come una piramide. È proprio sulla struttura piramidale della nostra Marina che vorremmo focalizzare l'attenzione. Da un'osservazione sulla consistenza dei gradi, si comprende subito che anziché parlare di una struttura piramidale, si potrebbe parlare più propriamente di una struttura a cilindro, se non addirittura a piramide rovesciata. Ciò significa che in passato non sono state sempre compiute scelte oculate o quanto meno, usando un termine marinairesco, si può affermare che si è navigato a vista. Un esempio di quanto affermato valga per tutti: per comandare una fregata oggi sarebbero disponibili più comandanti e così via per numerose altre funzioni di vertice, dall'ammiraglio al maresciallo, con poche eccezioni legate a particolari specialità. I ranghi invece si assottigliano drasticamente quando si esaminano i numeri relativi agli ufficiali inferiori e ancora di più per quanto riguarda la truppa.

Allora per noi ci sono solo due possibilità. La prima è quella di continuare a mantenere in servizio gli ultracinquantenni, inventando tipologie di gradi ed incarichi che risultano indubbiamente creativi, come addetti a studi speciali, consulenti o responsabili di questo e di quello. A supporto di tutto ciò, un consistente drappello di personale precario, ovviamente privo di reale tutela giuridica, ma pronto ad essere investito di tutte le mansioni necessarie per il quotidiano tirare avanti. La seconda strada è quella di agire invece con determinazione e rapidità. Ad esempio, nella Forza armata della Marina esiste il noto problema dell'amianto, testimoniato dalle centinaia di vittime e da altrettanti grandi invalidi per asbestosi. Proprio questa problematica ci consente di palesare una prima soluzione: si ammettano gli anziani ai benefici previdenziali per gli esposti all'asbesto, agevolando per tale via l'esodo di personale ormai difficilmente impiegabile. Si faccia, quindi, quanto necessario per consentire il riassetto strutturale dell'organizzazione militare; si ponga mano al riordino dei ruoli; si consenta l'esodo del personale in esubero e si prevedano gli opportuni scivoli per il personale anziano che tanto ha già dato all'organizzazione in termini di sacrificio personale e, ancor di più, familiare. Si rispettino inoltre i dettami dell'ultima legge finanziaria e, se non sufficientemente chiari od onnicomprensivi, si elabori un provvedimento normativo *ad hoc*, che consenta di stabilizzare anche i nostri precari o quantomeno di salvaguardarne il posto di lavoro e quindi la loro dignità, affinché non siano dei *minus habentes* nel contesto dei precari della pubblica amministrazione.

Una Forza armata altamente professionale e specialistica, come vuole essere la Marina militare del Terzo millennio, deve e vuole essere composta da professionisti; non è credibile che operi come una vera e propria fabbrica di disoccupati. Così come, ancora una volta, va ricordato che ai militari non si può negare una rappresentanza valida e libera, anche ripensando, se necessario, l'articolo 8 della legge n. 382 del 1978, che pone forti limiti anche al semplice diritto di associazione.

Occorre imprimere alla Forza armata della Marina una sferzata verso la modernità e la funzionalità tanto auspicata. Rispetto poi alla ventilata possibilità di un'ulteriore riduzione numerica delle Forze armate, la Rappresentanza militare chiede precise garanzie affinché non siano deluse le aspettative del personale. Noi militari siamo soliti dare certezze e, con eguale impegno, chiediamo certezze. Dovrà esserci la certezza che le condizioni con cui ci si arruola non siano continuamente modificate. Oltre alle note penalizzazioni pensionistiche, sono state progressivamente deluse anche le più elementari e legittime aspettative di carriera del personale di ogni categoria. Quindi, se la riduzione del personale delle Forze armate fosse auspicata dalla compagine governativa per questioni squisitamente e strettamente legate al bilancio ed accettata dai vertici militari, sorgerebbero forti perplessità da parte della rappresentanza militare della Marina che per questo chiede – lo ribadisco – precise garanzie per tutto il personale militare. Invero, la riduzione del personale dovrà essere necessariamente preceduta da un adeguamento dei mezzi e delle risorse e, perché no, anche da una riduzione dei compiti, se necessario. È vero infatti che la tecnologia sostituisce l'uomo, ma è indispensabile trovare il giusto equilibrio.

Una Marina professionale e proiettata verso il futuro deve liberarsi di anacronistici usi e privilegi, laddove esistenti. Ma, nel contempo, anzi prima, deve poter fornire ai propri dipendenti quei servizi necessari per agevolare il militare nel suo difficile compito. Non privilegi, dunque, ma servizi mirati alla propria specificità, un'assistenza sanitaria dedicata, un'assistenza ai familiari del personale imbarcato o impegnato in operazioni, sistemazioni alloggiative adeguate e decorose, strutture di sostegno e ricreative per tutte le categorie, ampia e gratuita possibilità di accesso a ogni tipologia di trasporto pubblico, a parziale compensazione della continua mobilità del personale, che non ha paragoni – credetemi – nell'ambito della pubblica amministrazione.

La Rappresentanza militare è pronta a fornire e fornisce indicazioni utili e condivise dai colleghi; la Rappresentanza che vive nell'infrasociale militare di cui è espressione e che, quindi, ne conosce bene i problemi, auspica che il legislatore ed i vertici militari siano pronti ad ascoltare.

CIAVARELLI. Signor Presidente, noi come sottufficiali della Marina, sia pure aderendo alla relazione che svolgerà il collega dell'Aeronautica, in considerazione della specificità della nostra Forza armata volevamo svolgere alcuni approfondimenti. Il documento che illustrerò è stato redatto unitamente ai delegati Vietri e Milani.

In considerazione della particolarità dell'argomento da trattare non si possono escludere alcune riflessioni sulla legge cosiddetta «professionale», ovvero la legge n. 331 del 2000 e il decreto legislativo che ne è scaturito, guardando con particolare attenzione ad alcuni aspetti normativi significativi. Tutto ciò attraverso gli occhi di chi, militare e delegato, vive in prima persona le trasformazioni dello strumento militare e con il dispiacere che spesso, da diversi anni, la stessa Rappresentanza militare è stata attenta e critica a riguardo.

Citerò alcuni articoli della citata legge e svolgerò conseguenti considerazioni. L'articolo 3, comma 1, lettera *c*) recita: «disciplinare il progressivo raggiungimento dell'entità dell'organico delle singole categorie indicate alla lettera *a*), prevedendo anche il transito del personale in esubero rispetto all'organico delle Forze Armate nei ruoli di altre amministrazioni in relazione alle esigenze, ai profili d'impiego e alla programmazione delle assunzioni da parte delle amministrazioni stesse o, in caso di mancato reimpiego, il collocamento in ausiliaria se con meno di cinque anni dei limiti di età previsti per ciascuna categoria di personale»; articolo ripreso dal decreto legislativo n. 215 del 2001.

Purtroppo questa norma è stata considerata solo in ridottissima parte. Infatti non solo non ci sono state opportunità di reimpiego nelle altre amministrazioni ma anche i collocamenti in ausiliaria sono stati talmente esigui da non influire su una riduzione degli esuberi. In virtù di questo dettato di legge una opportunità potrebbe essere il transito e il reimpiego nel corpo delle Capitanerie di porto. Come è noto il personale del Corpo non è considerato nell'ambito della riduzione del personale. Inoltre, a fronte dei sempre maggiori impegni (che vanno dalla polizia giudiziaria, marittima, ambientale, archeologica marina, attività antiterroristiche, sicurezza della navigazione, competenza sul contrabbando e antimmigrazione, ricerca e soccorso in mare e quant'altro), il personale rimane comunque ridotto e può far fronte solo con la totale dedizione e professionalità. Il rimpinguamento di personale preso dall'esubero delle Forze armate, oltretutto, avrebbe un impatto fortemente positivo e sarebbe altamente apprezzato dall'opinione pubblica in quanto andrebbe a rinforzare gli aspetti della sicurezza del cittadino e delle istituzioni. Per questo, necessiterebbe solo un minimo di aggiornamento professionale rispetto a ciò che servirebbe per il transito ad altra amministrazione pubblica.

Cito ora l'articolo n. 3, comma 1, lettera *f*), punto primo: «prevedere il reclutamento di volontari in ferma prefissata di durata di uno o cinque anni, da impiegare sia sul territorio nazionale, sia all'estero, modificando in funzione di tali previsioni le corrispondenti disposizioni del decreto legislativo 195/96, nonché la possibilità di differenziare le modalità di reclutamento in relazione alla durata della ferma contratta, di alimentare con i volontari in ferma di un anno i volontari in ferma prefissata di cinque anni per due successive rafferme biennali».

L'articolo 3, comma 1, lettera *f*), punto 5.1 e seguenti recita: «prevedendo iniziative per il sostegno, la formazione professionale, il completamento di cicli di studio ed il collocamento preferenziale sul mercato del

lavoro privato, anche attraverso il ricorso a convenzioni tra il Ministero della difesa e le associazioni delle imprese private e l'attivazione di agevolazioni anche finanziarie che favoriscano le assunzioni da parte delle imprese». Tale argomento è trattato anche dall'articolo 17 del decreto legislativo n. 215 del 2001.

Questi punti normativi, forse per la loro mancata lungimiranza, hanno di fatto causato l'incontrollabile fenomeno del precariato. Il famoso comma 519 dell'articolo 1 della finanziaria 2007, nonostante sia chiaro ai fini dell'assunzione a tempo indeterminato dei militari non ancora in servizio permanente, pare stia trovando resistenze nell'applicazione per via dell'interpretazione dei vertici delle Forze armate. Questo non è un particolare di poco conto perché non si riesce ancora a capire se questa interpretazione può portare con il tempo al ripristino del servizio militare di leva obbligatoria. Comunque, nonostante gli aspetti positivi della norma, questa ha carattere di circostanza. Opportuno sarebbe non fondare più gli organici delle Forze armate sui volontari a ferma determinata. Guardando al personale, purtroppo, non sono state sviluppate quelle norme tese a salvaguardare e valorizzare i militari che terminavano la ferma al fine del loro ingresso nel mondo del lavoro. C'è più di qualche caso dove del personale in ferma breve, per il quale si sono investite risorse economiche in specializzazione e formazione, impiegato in teatri internazionali, è dovuto rientrare perché non c'era modo di trattenerlo in servizio. Per di più il venir meno, sia da parte politica che dell'amministrazione, dell'applicazione, ad esempio, di convenzioni ai fini occupazionali e la valorizzazione della professionalità hanno fatto avvertire a questi giovani non solo di non avere una considerazione in più per aver servito la Nazione ma di essere percepiti dalla società come coloro che sono stati allontanati dall'istituzione perché non all'altezza di lavorare nelle Forze armate.

Volgendo lo sguardo all'istituzione Forze armate, inoltre, viene da notare che, se essa continuerà a reggersi su basi sempre più precarie, non potrà che assumere struttura precaria, vanificando così quello che è il concetto di esperienza lavorativa.

Infine l'articolo 1 della citata legge recita: «Le Forze armate sono al servizio della Repubblica. L'ordinamento e l'attività delle Forze armate sono conformi agli articoli 11 e 52 della Costituzione e alla legge. Compito prioritario delle Forze armate è la difesa dello Stato. Le Forze armate hanno altresì il compito di operare al fine della realizzazione della pace e della sicurezza, in conformità alle regole del diritto internazionale ed alle determinazioni delle organizzazioni internazionali delle quali l'Italia fa parte. Le Forze armate concorrono alla salvaguardia delle libere istituzioni e svolgono compiti in circostanze di pubblica calamità e in altri casi di straordinaria necessità ed urgenza».

Questo articolo, pur citato da ultimo, è primo in ordine di importanza, perché richiamandosi alla Costituzione dà il senso delle nostre Forze armate e l'orientamento che la politica e le amministrazioni devono avere. È chiaro che da quasi vent'anni gli impegni internazionali sono au-

mentati e l'Italia si è sempre distinta sia per l'impegno incondizionato mostrato dai nostri militari, ma soprattutto per la capacità di interpretare il dettato della Costituzione, sempre attuale proprio perché basato su valori sempre validi, quali la pace, la libertà e il rispetto della vita umana. Al contrario però, l'attenzione politica in generale nei confronti del personale militare, all'atto pratico, viene via via meno.

È chiaro che la vita del militare, che vada fuori sede o meno, è una vita di particolare dedizione, come dovrebbe essere quella del prete, del medico o dell'insegnante, perché ha a che fare con le fatiche quotidiane e impatta con la drammaticità della vita umana, soprattutto per chi va in teatri di guerra. Oltretutto, nelle famiglie dei militari è difficile avere due redditi, almeno a tempo pieno, perché, è evidente, che ne verrebbe meno la stabilità familiare, a causa della mobilità. La stabilità familiare è stata minata negli anni anche dalla soppressione o limitazione di organismi quali, ad esempio, quelli di protezione sociale, o comunque e soprattutto a causa di stipendi assolutamente non adeguati ad un sostentamento dignitoso delle famiglie e che aiutino l'instabilità provocata dalla scelta di vita di cui la famiglia stessa è costretta a farsi carico.

Se si vogliono, quindi, delle Forze armate professioniste bisogna evitare di entrare nella logica che la diminuzione delle risorse debba corrispondere alla diminuzione dei numeri di stipendi da erogare. Anzi, determinati ruoli di tipo logistico-amministrativo dovranno comunque essere assicurati da qualcuno. La tecnologia dovrà essere più sofisticata e quindi la qualità dovrà sostituire i numeri. Ma le risorse economiche sono sempre inferiori.

In definitiva, si sta assistendo ad una operazione mai registrata in altre amministrazioni. Solo nelle Forze armate la chiusura degli enti e la gestione degli esuberi del personale grava esclusivamente sul personale. Riteniamo che se il progetto generale deve avere come obiettivo l'accantonamento di funzioni operative in minor numero di enti, la riduzione del personale e il mantenimento al contempo dei livelli di efficienza con l'impiego di minori risorse, il progetto generale stesso non deve disconoscere la necessità di un riordino delle carriere che metta definitivamente ordine nella organizzazione gerarchica, cosa oggi naturalmente compromessa.

La necessità quindi di definire i ruoli, stabilendo quali e quanti devono essere i dirigenti, cioè gli ufficiali, quale deve essere il ruolo direttivo, cioè i marescialli, quanti i ruoli di concetto, cioè sergente ed esecutivo truppa. Solo con un riordino di questo tipo, riconoscendo le funzioni e l'adeguato trattamento economico, accompagnato da norme non traumatiche per la questione esuberi, solo in presenza di queste garanzie, come delegati COCER, ci sentiamo in grado di dare il pieno consenso al progetto.

Le suddette osservazioni non sono altro che il frutto dei lavori della Rappresentanza negli ultimi cinque anni. In conclusione, viene da chiedersi non solo quanto la politica avverta veramente l'importanza delle Forze armate e il ruolo che i militari italiani svolgono, ma quanto l'avverta l'amministrazione. Ciò che più dovrebbe preoccupare è che questi valori non siano più avvertiti dai militari; questo rischio c'è se continue-

ranno ad essere considerati lavoratori comuni, addirittura a tempo determinato, da sfruttare e non uomini al servizio della Nazione, della pace e dei suoi cittadini.

BOTTACCHIARI. Signor Presidente, ringrazio anch'io, come hanno fatto i colleghi, per l'estrema sensibilità mostrata dal mondo politico, in particolare da questa Commissione che, se non erro, è la terza o quarta volta che ci ascolta e pone attenzione alle problematiche del comparto.

Vorrei iniziare il mio intervento riprendendo la prima audizione che ho fatto in un'Aula parlamentare come presidente del COCER dell'Aeronautica militare, il 18 ottobre del 2006, alla IV Commissione della Camera. Già in quella sede, seppure l'aspetto di una ristrutturazione ulteriore delle Forze armate non era chiarissimo, svolsi un intervento basato su quattro punti.

Il primo era la richiesta al mondo politico e alle istituzioni di cosa intendessero fare in tema di scelte strategiche per il Paese; è da lì infatti che dovrebbe discendere il prosieguo dell'intero discorso. Tutto ciò che è avvenuto da quel momento sembra legato, infatti, non a scelte strategiche del Paese con riguardo alla politica internazionale e anche alla politica di difesa, bensì ad un mero numero: quell'uno per cento fatidico oltre il quale il Paese sembra non possa destinare risorse alla Difesa. Torno a rivolgere tale richiesta in una sede così autorevole e importante perché è il punto di partenza. Gli altri punti che avevamo in calendario come decimo mandato del COCER Interforze, che sono stati tratteggiati dai colleghi (a partire dalle varie riforme, dall'esodo o dalle questioni connesse al precariato, alla riforma della Rappresentanza e così via) sono tutti una conseguenza e un passo successivo.

Ci piacerebbe capire, dal momento che siamo all'interno di questo mondo, se c'è una vera e propria scelta strategica o è soltanto una questione di bilancio, di numeri e di equilibri finanziari. Se questo progetto e questa scelta strategica ci sono, ci piacerebbe sapere quali sono e se ad esse conseguono delle azioni, delle riduzioni di impegno dello strumento militare oppure se si pensa ad una scelta strategica che guarda all'Europa; la percezione che noi abbiamo è infatti che si vogliono anticipare i tempi.

Ricordo, a me stesso per primo, che questo tentativo nasce nel 1952; già all'epoca dei trattati della Comunità economica del carbone e dell'acciaio fu fatto un primo tentativo con la Comunità europea di difesa (CED), che venne vanificato immediatamente.

Chiediamo queste scelte a chi è deputato a prenderle, quindi al mondo politico. Vediamo soltanto che nelle azioni del Parlamento, in particolare nell'ultima finanziaria, ci sono aspetti che appaiono paradossali; da un lato si stanziavano risorse ingenti per l'industria militare, dall'altro si taglia il bilancio della Difesa del 15 per cento per i capitoli relativi alla professionalizzazione. Questo comporta un grave problema per noi che rappresentiamo il personale; è di questi giorni l'annullamento di molti concorsi o la riduzione dei numeri di molti concorsi per il transito nelle

ferme prolungate (da uno a quattro anni), per il transito in servizio permanente, nonché il perpetrarsi del blocco per i concorsi; ciò vale per tutte le categorie, ma in particolare per gli ufficiali di complemento o delle ferme prefissate e, in maggior numero, per i volontari.

Parlo da un proscenio privilegiato, quello dell'Aeronautica militare, che in passato è stata assai attenta e oculata, per cui questa forma di precariato non è molto preoccupante, anche se esiste. Tuttavia essa è assolutamente più forte nelle altre Forze armate. Per tale motivo abbiamo presentato, su iniziativa della sezione Aeronautica, ma propugnata dai colleghi della Marina e sentita da tutto il COCER, una proposta di legge, che depositiamo presso la Commissione, con cui si vuole chiedere al mondo politico un primo segnale di attenzione verso i nostri precari.

Ciò per un motivo molto semplice, di equità; eravamo stati tenuti fuori, come Forze armate, da tutte le misure di blocco delle assunzioni perché c'era un provvedimento *ad hoc*, quello relativo alla professionalizzazione, che prevedeva delle risorse. Già nella legge finanziaria del 2005, la legge n. 312 del 2004, noi eravamo esclusi dal novero delle amministrazioni a cui si applicava il blocco delle assunzioni e, quindi, per analogia estensiva, anche dal fondo che derogava a questo blocco per specifiche esigenze. Ora, con la recente legge finanziaria, siamo arrivati al paradosso che continuiamo ad essere fuori da questo fondo per le assunzioni connesse a indifferibili esigenze di servizio, previste dalla legge finanziaria del 2005, e siamo fuori, o perlomeno questo è l'intendimento del Dicastero della difesa, anche dal fondo per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro pubblici. Quindi siamo stati beffati due volte; in un primo momento perché c'erano risorse allocate che poi man mano sono state tagliate e poi perché siamo fuori dai fondi che vanno a stabilizzare i lavoratori precari nel mondo della pubblica amministrazione. Mi sembra, francamente, una situazione paradossale che ci umilia e ci preoccupa e che vorremmo veder risolta rapidamente. Non credo sia possibile chiedere questo a dei volontari. Pertanto, con questa bozza di provvedimento di legge, chiediamo che siano stanziati 50 milioni di risorse nel triennio 2007-2009, poco più del taglio della professionalizzazione inferto con l'ultima finanziaria. Non solo e non tanto, magari fosse possibile, per stabilizzare ma quantomeno per riaprire le fasi concorsuali nelle tre Forze armate. Crediamo che ciò sia il minimo per tentare di dare una prima soluzione al problema del precariato nelle Forze armate.

Dobbiamo riconoscere al mondo politico che in questo periodo ci ha prestato grande attenzione. Tuttavia, sono passati otto mesi e a tale attenzione non è seguita un'azione conseguente. Questo lo dobbiamo rimarcare. Comprendiamo che i tempi non sono ancora maturi, che i processi politici sono lunghi, però qualche segnale l'avevamo chiesto in sede di legge finanziaria con il riconoscimento della specificità in campo economico (e ci è stato dato solo in maniera molto parziale), ma soprattutto in campo previdenziale. Riteniamo infatti che per la tipologia di attività esercitata nelle Forze armate e per la tipizzazione della carriera militare, che porta a salire nella scala gerarchica, non sia concepibile partire da un certo

grado, e conseguentemente da un determinato stipendio, per poi avanzare nella carriera gerarchica fino a un grado più elevato, con uno stipendio adeguato, e trovarsi, invece, alla fine della carriera, degradato da un punto di vista economico. Perdonate il parallelo, ma è come se un senatore, partito come consigliere comunale, successivamente eletto consigliere provinciale e regionale, alla fine della sua carriera politica si vedesse assegnato il gettone di presenza di consigliere provinciale. Non credo sarebbe accettabile, così come non credo che possa essere accettato dal militare che avanza nella carriera gerarchica un trattamento previdenziale che non segua di pari passo la progressione di carriera e, quindi, il trattamento economico.

In conclusione, vorrei affrontare il tema di diritti. Debbo dire che numerosi sono stati i disegni di legge in materia – che ho letto con grande attenzione – sia nella presente che nella precedente legislatura. È molto importante perché significa che il problema suscita l'attenzione dei parlamentari e, quindi, anche l'interesse delle Commissioni. Sono stati istituiti vari gruppi di lavoro e si sono tentate varie soluzioni, ma – soprattutto nella scorsa legislatura – non si è arrivati ad alcuna conclusione. Credo che sia il momento di comprendere bene, possibilmente tutti insieme, alcuni aspetti: qualcuno ha detto che «gli esami non finiscono mai», ma noi vorremmo che per la Rappresentanza militare avessero termine.

In molte relazioni ai disegni di legge ho letto che i motivi ostativi a un riconoscimento pieno della tutela sociale dei militari sono legati alla struttura gerarchica e alla non completa crescita della Rappresentanza militare. I più anziani ricordano che sovente sono le istituzioni a fare gli uomini e non viceversa. Se non si dà credito alla Rappresentanza militare di rappresentare appieno il proprio personale, liberandola da tutti quei lacci e laccioli che la ostacolano in questo momento e dalle difficoltà che incontra nel confrontarsi e contrattare con la controparte, con i limiti imposti dallo *status*, non credo che sarà data soddisfazione al mondo militare.

Vi chiedo, quindi, di avere un po' di coraggio, di non avere timore; se la parola sindacato suscita timore possiamo parlare d'altro. A noi non interessano i nomi, ma i contenuti, cioè la possibilità di rappresentare appieno il personale nelle sue specifiche competenze e con il rispetto della gerarchia. Richiediamo uno strumento autonomo, che abbia autonomia giuridica e patrimoniale e che possa sedersi al tavolo e contrattare con l'altra parte.

Illustro una posizione di sezione e chiaramente – ci tengo a precisarlo – non dibattuta compiutamente, ma dal momento che sto parlando in veste di Presidente del COCER Aeronautica sottolineo che non chiediamo un mero *restyling* della Rappresentanza militare. Meglio sarebbe in questo caso rimanere con lo strumento attuale; non accetteremmo di buon grado una soluzione di questo genere.

AZZARO. Signor Presidente, non ero presente alla seduta precedente, ma è stato consegnato un documento, approvato peraltro all'unanimità della nostra assemblea; pertanto, alcuni aspetti sono già stati in esso affrontati. Vorrei aggiungere alcune riflessioni, anche perché ho seguito con molta attenzione gli interventi dei vari delegati delle altre sezioni e ho potuto rilevare che il dibattito si è allargato, andando oltre il tema oggetto della convocazione del COCER Interforze. Si è parlato di riordino dei ruoli, di riforma della Rappresentanza, di aspetti relativi alle pensioni e di specificità. Noi non avevamo preparato nulla in questo senso, anche perché quello della professionalizzazione è un tema che ci sfiora. Fondamentalmente, noi acquisiamo dalle tre Forze armate il personale che, al termine di circa un triennio, entra nelle Forze di polizia e nei Carabinieri e dopo un periodo di ricondizionamento viene inserito nella nostra organizzazione e nei vari settori: territoriale, mobile e speciale.

Vorrei innanzitutto esprimermi favorevolmente sugli interventi degli altri delegati; ne condividiamo, tra l'altro, la parte relativa alla specificità. Anche noi ci attendiamo un riordino adeguato dei ruoli, di cui si sta parlando da tempo, ma in questo momento non siamo nelle condizioni di fornire indicazioni precise. Ritengo che questo non sia né il momento né la sede adatta.

Per quanto attiene all'Arma dei carabinieri circa il contributo fornito nelle varie attività fuori area, nelle missioni all'estero, mi limito semplicemente a sottolineare che l'Arma fa parte a tutti gli effetti della componente terrestre e partecipa alle missioni sotto due diversi cappelli: sotto il controllo del comando operativo dei vertici interforze; direttamente sotto il controllo dell'Arma dei carabinieri in alcune aree come, ad esempio, Cipro o Hebron.

La nostra partecipazione è significativa e comprende circa 1.000 unità. Esprimiamo assetti sia di polizia militare, sia reparti che operano con compiti di polizia e che effettuano in questi territori con attività di polizia, principalmente per la stabilizzazione e l'addestramento delle forze di polizia locali.

Lo sforzo portato avanti finora è quello di rendere tali assetti sempre adeguati e in grado di fronteggiare le varie minacce. Ciò che a noi interessa è che il processo di adeguamento e la capacità di fronteggiare tali minacce non venga interrotto. Il problema è fondamentalmente legato alla carenza di risorse finanziarie, soprattutto nel settore degli investimenti e della ricerca, che penalizza in larga misura il personale impegnato nelle missioni, che si trova esposto a forti rischi per l'incolumità personale. Abbiamo già avuto riprova di ciò in vari episodi e certamente questo è un aspetto che a noi sta molto a cuore. A tal proposito, richiamiamo la sensibilità di tutti, proprio per evitare che si possano ripetere questi episodi, individuando e stanziando fondi idonei a garantire la ricerca e lo sviluppo. Lo riteniamo assolutamente necessario.

PRESIDENTE. È evidente che rispetto al tema dell'indagine conoscitiva si è verificata una deriva, con l'esposizione di problematiche che non facevano capo direttamente all'oggetto della nostra indagine. Tuttavia, esprimo il mio ringraziamento perché anche la fotografia del vostro disagio è indicativa della situazione.

BARTOLONI. Signor Presidente, onorevoli senatrici e senatori, vi ringraziamo ancora una volta per l'opportunità che ci avete dato oggi di poter essere qui. Non abbiamo molto da aggiungere rispetto al nostro intervento della seduta precedente, nel quale abbiamo rimarcato la necessità che siano considerate in maniera adeguata le esigenze specifiche della Guardia di finanza, un'organizzazione che non ha esuberi perché si è strutturata nel tempo in un certo modo, perché ha esigenze diverse rispetto a quelle delle Forze armate.

Noi non siamo una piramide ma una struttura che ha un vertice, un settore intermedio più ampio e una base più piccola del settore intermedio,

perché per funzionare abbiamo bisogno di questa struttura. Quindi è chiaro che il passaggio del personale dalle Forze armate alla nostra struttura di base diventa problematico soprattutto in un momento come questo, in cui non ci sono fondi per reclutare neanche le prime due parti della struttura.

Occorre dunque ripensare il modello e capire se con queste risorse a disposizione esso ha veramente la possibilità di essere messo in pratica per non tradire le aspettative di coloro – e sappiamo che sono già tanti – che in Forza armata hanno già manifestato il loro intendimento di fare parte della Guardia di finanza e di chi, in futuro, entrerà a far parte della Forza armata pensando di poterlo fare.

L'ultimo punto del mio intervento, concerne un chiarimento rispetto al resoconto della seduta precedente, e riguarda la questione della riforma della Rappresentanza. Vorrei chiarire un passaggio che è stato riportato in maniera purtroppo non corretta. La posizione della sezione del COCER della Guardia di finanza è la seguente: si prendeva atto delle dichiarazioni rese nelle audizioni da parte di alcuni vertici militari che vedevano la riforma della Rappresentanza incardinata all'interno della cultura militare, quindi un modello di continuità rispetto all'attuale sistema. Noi affermavamo che indipendentemente dal modello organizzativo che verrà prescelto – intendendo che al nostro interno convivono sia la posizione di chi è favorevole ad una riforma dello strumento Rappresentanza e chi probabilmente invece è favorevole all'adozione di un modello sindacale vero e proprio – per noi era assolutamente importante e imprescindibile assicurare l'indipendenza, l'autorevolezza, la rappresentatività dello strumento che si andava a definire.

TRINX. Ringrazio anzitutto il Presidente, le senatrici ed i senatori. Colgo l'occasione di questo incontro e volutamente vado fuori tema, perché per me è fondamentale la questione dei diritti, e quindi penso al problema sollevato dal Presidente della sezione dell'Aeronautica.

La politica deve prendere atto di quello che chiede la base, deve ascoltare la voce che proviene dall'interno delle caserme. Noi prendiamo atto della volontà di cambiamento e delle proposte per cambiare la Rappresentanza militare, però quei progetti, con tutta la buona volontà, sono involutivi e vanno contro le istanze del personale. All'interno del corpo della Guardia di finanza si stanno muovendo tutti gli organi di base per chiedere, tramite un sondaggio d'opinione all'interno del Corpo, se si vuole la riforma della Rappresentanza militare o il sindacato.

Noi oggi siamo obbligati per legge a convivere in una casa comune che non è nostra: ci obbligano a stare all'interno dell'Interforze, all'interno di questa torre di Babele e ci fanno vivere situazioni di maggioranze che poi rispecchiano quelle del Paese. Però queste ultime sono fatte per libera scelta mentre noi siamo obbligati per legge alla convivenza; diversamente di sicuro non avremmo compiuto tale scelta.

La mia posizione e quella della maggioranza dei delegati del corpo della Guardia di finanza, che mi auguro formalizzeremo presto con un do-

cumento, è favorevole ad un sindacato, parola che fa tanta paura solo a pronunciarla. Come giustamente ha detto il Presidente del COCER Aeronautica, se volete cambiate pure il nome, definiteci associazione professionale, ma dateci i contenuti del sindacato, perché con la politica dei piccoli passi in 36 anni la formica avrebbe percorso più strada di noi.

Il senatore Biondi, poi, ha seguito attentamente le vicende del corpo della Guardia di finanza, soprattutto a Genova; ricordo che è stato molto sensibile a delle istanze il cui sviluppo purtroppo si è poi fermato.

BIONDI (*FI*). La torre di Babele c'è dappertutto!

TRINX. Lo so però da qualche parte bisogna iniziare a cambiare, altrimenti andremo avanti sempre in questo modo.

In Europa, dove ci sono i sindacati, le gerarchie militari sono soddisfatte del proprio ruolo perché contribuiscono, come nell'ambiente civile, al funzionamento dell'organizzazione, al funzionamento dell'azienda. Noi non vogliamo essere contrapposti, non vogliono sovvertire l'ordine militare o l'organizzazione. Sono trent'anni che indosso le stellette e ho vissuto bene: ne facciamo esclusivamente una battaglia di diritti e penso che questo possa essere un contributo per far funzionare meglio l'organizzazione militare.

Mi auguro che ciò avvenga non solo per il corpo della Guardia di finanza ma per tutte le Forze armate.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

BERSELLI (*AN*). Signor Presidente, credo che le audizioni di oggi siano state particolarmente utili per sfatare alcuni luoghi comuni che sostenevano che la finanziaria 2007 avesse assicurato al bilancio della Difesa aumenti tali da accontentare il comparto. Noi abbiamo avuto oggi una fotografia in bianco e nero, non a colori, molto diversa da quella che qualcuno voleva far intendere. Mi ha colpito molto l'immagine della piramide rovesciata, ma una simile piramide non sta in piedi, prima o poi cade, e se cade la piramide cade il sistema difesa, non vi sono dubbi.

Il discorso relativo alla qualità della vita mi ha particolarmente colpito perché da sempre è il problema dei problemi: una qualità della vita assolutamente indegna di un Paese che vuole essere e rimanere uno dei più industrializzati del mondo; una qualità della vita che non credo abbia riscontro in alcuna Forza armata dell'Europa occidentale o dell'Unione europea.

Il problema legato alla professionalità è un problema gravissimo. Se non si affronta non avremo più Forze armate in grado di svolgere il proprio compito nelle missioni internazionali. Può darsi che qualcuno voglia questo perché se la prossima finanziaria non dovesse cambiare radicalmente noi ci troveremmo nell'impossibilità di mantenere e assicurare le missioni internazionali che fino ad oggi abbiamo svolto. Forse qualcuno vuole questo perché, in quel caso, non ci sarebbero problemi al momento

del rifinanziamento delle missioni internazionali: non le avremmo più quindi non ci sarebbe il problema di rifinanziarle.

Mi ha molto colpito anche l'accento all'attenzione che il mondo politico ha sempre assicurato ai problemi del personale delle Forze armate a cui non è mai seguita un'azione. Noi abbiamo avuto numerose audizioni, sia dell'industria che dei Capi di Stato maggiore delle Forze armate che del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

Indubbiamente la finanziaria 2007 è intervenuta positivamente per quanto concerne gli investimenti, ma ha trascurato pesantemente il comparto della manutenzione e le attese del personale. È giusto aver investito nel primo aspetto perché se non ci s'impegna sugli investimenti non si dà un futuro non soltanto alla nostra industria, ma al rinnovamento dei mezzi e alla ricerca, che sono invece indispensabili. Tuttavia, nel momento in cui sono aumentate le risorse perché il gettito è aumentato (non vi sono dubbi che dal punto di vista fiscale abbiamo avuto un'esplosione delle entrate), credo sia venuto il tempo di far sentire la nostra voce come Commissione difesa. Abbiamo la fortuna di avere un Presidente che non si omologa al conformismo dilagante e, al di là di quello che questa Commissione potrà fare o dire quando discuteremo della prossima finanziaria, ritengo che un segnale lo dobbiamo dare fin d'ora. Un segnale forte e il più possibile unitario.

Credo che questa proposta di disegno di legge che garantisce – lo dico senza offesa – una miseria per il triennio 2007-2009, parliamo di 50 milioni all'anno, sia il minimo dei minimi da parte nostra. Non è un atto di coraggio, ma un atto doveroso; ripeto, il minimo dei minimi che dobbiamo fare. Ho data un'occhiata a questa bozza, rilevando che non c'è copertura finanziaria; dobbiamo trovarla, altrimenti tanto vale sciogliere questa Commissione e addirittura il Senato della Repubblica. Cosa ci stiamo a fare se non troviamo una miseria di questo genere? Pensare che non si trovi una copertura finanziaria è una cosa indegna.

Poiché all'attenzione deve giustamente seguire l'azione e mi sono stancato di questo rituale delle audizioni che non servono assolutamente a nulla (il più delle volte infatti si viene a conoscenza di questioni che già conosciamo), se vogliamo dare un segnale concreto di attenzione dobbiamo immediatamente far nostra questa proposta, trovare la copertura, e presentarla, primo firmatario il presidente De Gregorio e sottoscritta da tutti i componenti di questa Commissione, chiedendo di approvare il provvedimento in sede deliberante.

PRESIDENTE. Senatore Berselli, sono d'accordo sulla proposta forte che lei esprime; bisognerà vedere qual è la volontà degli altri commissari. Tuttavia, dovunque si è trattato di dare segnali di solidarietà e presenza questa Commissione non si è mai tirata indietro, spesso esprimendo un voto *bipartisan*.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Signor Presidente, dalla seconda riunione di questa Commissione ho continuato a chiedere una riflessione sul concetto di difesa. Ho sottolineato più volte infatti che non siamo la Commissione Forze armate – mi scuso con i nostri graditissimi ospiti – ma siamo la Commissione difesa e dalla definizione del concetto di difesa dipende poi il ruolo delle Forze armate e la loro fisionomia. Ciò attiene alla questione politica più grande che esista: la forma dello Stato. Napoleone ha inventato la leva obbligatoria perché riteneva che finalmente dovessero essere i cittadini a difendere il proprio territorio («*aux armes, citoyens*» dice la Marsigliese); non per niente le donne, che non facevano il servizio militare, non avevano diritto di voto. Quindi l'esercizio del militare diventava il fondamento della cittadinanza. Un aspetto molto importante che fa riferimento però a un tipo di Stato che non è più quello in cui viviamo oggi, vale a dire una formazione di Stati che hanno riferimenti al di sopra di sé, in molti organismi internazionali; tutte le sovranità nazionali hanno vincoli.

Non voglio dilungarmi, desideravo solo sottolineare il tipo di problematica che mi avrebbe interessato. Sono contenta che qualcuno rompa queste reticenze reciproche, questo scambio di complimenti, che non vede però alcun passo avanti. Se definiamo i militari cittadini in armi, il loro essere cittadini si deve vedere. Se sono cittadini devono poter difendere i loro diritti e ciò si chiama sindacato, non si può chiamare sindacato una confraternita. Il passo culturale da compiere è difficile; tutti noi infatti abbiamo introiettato un altro modello, quello della leva militare obbligatoria, del «signorsì», dell'obbedienza cieca, tutte cose un po' retoriche, che abbiamo studiato a scuola (ricordo De Amicis) e che non servono più.

BIONDI (*FI*). Ora non le insegnano, ma la situazione non è molto migliorata.

RAMPONI (*AN*). Non esageriamo, non allarghiamoci troppo.

BERSELLI (*AN*). Per la senatrice Brisca Menapace lo Stato è il participio passato del verbo essere.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Nient'affatto: lo Stato è la Repubblica democratica fondata sul lavoro. Quindi il modello della cittadinanza è il rapporto che i cittadini e le cittadine hanno con il lavoro; la sindacalizzazione è un aspetto fundamentalissimo di questa forma di Stato. Poi naturalmente ci sono anche i sindacati gialli, mica solo tra i militari.

BIONDI (*FI*). Il cromatismo non manca mai.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Siccome per fortuna non dobbiamo inventare tutto noi e in molti paesi europei, di più lunga tradizione profes-

sionalizzata, tali sindacati esistono già, perché non ci informiamo sull'organizzazione delle forme sindacali dei militari in altri paesi?

Ammettere un'opzione sindacale significa ammettere l'esistenza di un conflitto tra vari livelli e gradi di espressione della propria cittadinanza in armi. Il sindacato è lo strumento che regola questo conflitto e lo rende ordinato. Altrimenti torniamo o alla schiavitù, o alla *jacquerie*, cioè o a forme di soggezione, alla leva militare obbligatoria, anche culturali se non formali, oppure a saltuarie esplosioni di disordine, di dispiacere, di urla, di ricerca di patroni politici da questa parte o dall'altra. Non mi pare un bel risultato.

Vorrei che non avessimo paura della parola «sindacato» perché il movimento operaio, che rappresentava le persone che producevano la ricchezza del paese e nello stesso tempo non erano riconosciute nei loro diritti, è stata la maniera per far valere i diritti. C'è uno statuto dei diritti dei lavoratori, potrebbe esserci uno statuto dei diritti dei militari. Vorrei che ci occupassimo della questione usando, più o meno propriamente, con intelligenza e duttilità, il portato storico, che già esiste, del rapporto tra lavoratori e sindacalizzazione. Tale rapporto si configura spesso a tre: il datore di lavoro, lo Stato che garantisce certi diritti fondamentali e i lavoratori. Ci sono molti modelli già esistenti. Vorrei che mettessimo fine a questi rituali (sicuramente gradevoli, simpatici, con persone molto gentili) e facessimo finalmente un passo avanti, rompendo il tabù che certe parole non si possono dire: «sindacato» non è una brutta parola; è uno strumento di regolazione del conflitto che si traduce nella necessità di ammettere l'esistenza di un conflitto. La vita sociale non è fatta di addormentamento generale. I conflitti sono il sale della storia e della vita.

Mi scuso di questa perorazione, che può forse apparire retorica, ma il problema che stiamo discutendo mi appassiona. Tutti sanno che sono un'antimilitarista sfrenata; vorrei che le guerre non ci fossero più e che tutti i paesi fossero neutrali. Tuttavia sono altrettanto interessata al fatto che fino a quando la struttura militare esiste bisogna che abbia i suoi diritti. Il fatto che io sia antimilitarista non significa che voglio che i militari stiano male; non c'è nessuna relazione tra queste due cose. Presiedo la Commissione d'inchiesta sull'uranio impoverito e non ho alcuna intenzione di nascondere le eventuali responsabilità e i guai cui sono stati esposti i militari che hanno contratto malattie.

C'è una possibilità anche di avere un'altra opinione sul futuro della forma dello Stato, quindi sull'uso delle armi ma, nello stesso tempo, bisogna occuparsi dei diritti di coloro che in questo momento esercitano funzioni assolutamente legali, anzi, costituzionali.

La mia proposta è quella di organizzare un seminario o un convegno internazionale, in modo che non ci si limiti ad una sorta di sfilata – mi scuso, Generale – degli alti comandi. Vorrei che ci fosse una rappresentazione reale delle situazioni esistenti e che l'esposizione ordinata, politica e precisa del conflitto sia considerata un contributo verso un miglioramento delle stesse condizioni del mondo militare.

PRESIDENTE. Credo che con questa indagine abbiamo posto i riflettori sia sui comandi che sulla base. Circa la Rappresentanza, senatrice Brisca Menapace, mi permetto di esprimere una breve osservazione: ho letto diverse proposte di legge in questo senso, ma nessuna che utilizzasse la parola «sindacato».

BRISCA MENAPACE (RC-SE). È un tabù!

PRESIDENTE. Magari è un'azione necessaria se si vuole aprire il dibattito in quella direzione.

BIONDI (FI). Signor Presidente, vorrei esprimere il mio apprezzamento sugli interventi svolti ed il rammarico per non averli potuti ascoltare tutti, essendo arrivato in ritardo e me ne dolgo con quanti sono intervenuti in precedenza.

Ho avuto l'onore di presiedere la Commissione difesa della Camera durante l'VIII legislatura. Ho ricoperto tale incarico con grande passione e coinvolgimento, trovando sempre grande collaborazione; c'era in me ammirazione perché, anche nelle richieste che venivano avanzate, vi era sempre la consapevolezza che «Stato» non è un participio passato ma il presente: è ciò che noi viviamo, la dimensione in cui si muove la vita democratica di un paese.

Sono quindi contento di aver ascoltato anche l'esposizione sincera della parte amara, del compiere il proprio dovere perché si deve, ma è bene che ciò accada nelle migliori condizioni.

Io non ho paura della parola «sindacato» e non ne ho avuta nemmeno allora. Ho avuto il piacere di concorrere, ad esempio, pur tra tante difficoltà, anche nel mio partito di allora, a quella che potremmo definire una «privatizzazione» delle Forze di polizia. Anche allora alcuni sostenevano che la sindacalizzazione delle Forze di polizia avrebbe creato difficoltà o persino una non completa adesione agli ordini e che, da questa motivazione di carattere specifico (non vorrei definirla partitica, ma di opinione), potesse discendere una minore capacità di svolgere un ruolo di grande e alta rappresentanza (rappresentare lo Stato nel settore della difesa che, tanto per il cittadino privato quanto per lo Stato, deve essere legittima, obbedendo al concetto della risposta al pericolo o al danno di un fatto altrui, rimanendo sempre proporzionata).

Se troviamo un accordo, potremmo trasformare tale proposta di legge in una di quelle manifestazioni che non hanno un carattere di mera adesione, ma di partecipazione a un'esigenza che ritengo sia stata affrontata in modo squilibrato – e non vorrei assolutamente polemizzare – in una delle tante leggi finanziarie. Allora bisogna ristabilire l'equilibrio.

In geometria si dice che un piano passa per tre punti. Il primo è la responsabilità che ciascuno assume con una scelta di vita che non è uguale a quella degli altri cittadini; chi sceglie la carriera militare, sceglie una posizione nella quale la disciplina è una regola. Il secondo punto è la capacità di contrapporsi alla disciplina legittima, la quale non può essere un

arbitrio; si tratta di frapporre una valutazione più razionale di fronte a determinati ordini; come è noto, anche nel diritto, quando gli ordini sono illegittimi possono essere contestati e possono costituire reato. Infine, è importante che ci sia da parte nostra, in qualità di rappresentanti del popolo, un'immedesimazione, passando da una considerazione generale a stabilire che la dignità di chi rappresenta lo Stato nelle condizioni talvolta più difficili e rischiose riceva una remunerazione che non sia di comodo o di comprensione, bensì che stabilisca una certa gerarchia nella scelta compiuta, che impone un modo di vivere, anche in famiglia, un modo di essere nella vita privata diverso da quello di chi non ha le stesse responsabilità e la stessa doverosità di comportamenti. Queste sono le ragioni per le quali sono contento di aver ascoltato gli interventi e sono disponibile a lavorare con gli amici e i colleghi su questo terreno.

Lo ribadisco, a me la parola «sindacato» non fa paura. Naturalmente, vi sono due tipi di paura: quella di fronte alla quale ci si sottomette e quella di fronte alla quale, razionalmente, si frappongono modalità con le quali la paura può essere vinta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in considerazione dell'andamento dei lavori dell'Assemblea, dobbiamo terminare il nostro incontro. Nella prossima occasione continueremo la discussione ed il confronto sulle posizioni espresse, che potranno condurre eventualmente ad ulteriori proposte che affrontino i temi che ci sono stati sottoposti.

Rinvio il seguito dell'audizione e dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,45.